

LE SORGENTI DELLA MORALITÀ

I

Norrköping, 28 maggio 1912

Ci viene spesso mosso il rimprovero di occuparci di cose riguardanti lontane evoluzioni cosmiche nel loro rapporto con l'uomo, oppure di innalzarci verso i mondi spirituali per osservare gli avvenimenti di un remoto passato o gli orizzonti di un ignoto futuro, mentre si trascura l'argomento più propriamente umano, quello dell'etica, della morale umana.

Al rimprovero che ci viene spesso fatto di trattare questo importantissimo argomento della vita animica e sociale meno dell'altro pur tanto lontano, è giusto rispondere che questo campo, il campo della morale umana, deve essere per noi assolutamente il più importante. Però, ciò che deve esser detto di fronte ad un simile rimprovero è che, proprio quando sentiamo profondamente in noi l'importanza della vita antroposofica e del suo atteggiamento interiore, dobbiamo avvicinarci a questo argomento soltanto con sacro timore, così da essere pienamente coscienti che esso, se è considerato nel senso giusto, tocca talmente da vicino l'uomo che di più non si potrebbe, ed esige perciò la più nobile e seria preparazione.

L'obiezione che ci viene fatta potrebbe essere così espressa: a quale scopo fare lunghe considerazioni sull'universo? perché tanti racconti sulle molteplici incarnazioni dei vari esseri, sui loro complicati rapporti karmici, se la cosa più importante di tutta la vita può venir racchiusa nella semplice esortazione: «Figliuoli, amatevi l'un l'altro!» ripetuta instancabilmente ai suoi discepoli da quel vegliardo giunto all'apice della sua lunga vita

di saggezza, e già così infermo e stanco da aver bisogno di farsi trasportare da un luogo all'altro?

Spesso abbiamo fatto notare che nel detto «Figliuoli, amatevi» l'apostolo Giovanni, il vegliardo evangelista, concentrava l'essenza della più profonda morale umana. Perciò sembra giusta la domanda: a che scopo tutto il resto? perché tante complicazioni se ogni bene, se ogni alto ideale morale può venir riassunto in forma così semplice, come nel detto dell'evangelista Giovanni?

Se, dal fatto esposto così, si volesse dedurre che per amarsi sia sufficiente sapere di doversi amare, si dimenticherebbe che quelle parole furono dette da chi era giunto al culmine di una lunga esistenza dedicata alla scrittura del più profondo e significativo Vangelo, e che egli si permise di usarle soltanto allorché la sua ricca e intensa vita, piena dei più grandiosi e potenti risultati, era ormai giunta al suo termine. Chi ha dietro di sé una vita come quella dell'evangelista Giovanni può ben permettersi di riassumere, in quelle poche e semplici parole, l'immenso sentimento che l'anima prova leggendo le sublimi verità del suo Vangelo. Esse racchiudono la quintessenza della saggezza che, dalle imperscrutabili profondità della sua anima, si riversa nel profondo di altri cuori e di altre anime. Chi però non è nella medesima condizione, deve prima compenetrarsi della saggezza dei misteri dell'universo per conquistare il diritto di esprimere in forma così semplice le più eccelse verità morali.

Proprio in questo caso ha valore una frase che suona forse ovvia e che viene tanto spesso ripetuta: «Se due persone dicono la stessa cosa, non è la stessa cosa». E cioè è ben diverso se qualcuno dice: «È molto semplice caratterizzare la più alta vita morale» e, rifiutandosi di apprendere qualche cosa sui misteri dell'universo, usa le parole «Figliuoli, amatevi l'un l'altro», oppure se le stesse parole vengono dette non solo da un saggio, come l'evangelista Giovanni, ma per di più alla fine della sua ricca vita di saggezza. Chi davvero comprende quel detto nel suo più profondo significato, ne trarrà una conclusione del tutto diver-

sa dalla solita, e cioè che dappprincipio sia meglio tacere, e che soltanto dopo essersi conquistata, attraverso la necessaria preparazione, la maturità necessaria, si potranno usare quelle parole profondamente significative.

Ma ora, dopo aver fatto queste osservazioni, nelle nostre anime si presenterà qualcosa di completamente diverso, che è pure di un'importanza fondamentale. Ci si dirà: può essere che soltanto al colmo della saggezza sia possibile afferrare i principi morali nel loro significato più profondo; usarli, però, l'uomo deve sempre. Poiché, come sarebbe mai possibile attuare nel mondo una società morale, promuovere una qualunque opera sociale, se si dovesse aspettare a conoscere i più alti principi morali soltanto dopo aver portato a termine la ricerca della saggezza? La cosa che più d'ogni altra necessita alla convivenza umana è la moralità; chi volesse affermare che la realizzazione dei principi morali possa effettuarsi soltanto dopo il raggiungimento della saggezza, dovrebbe disperare del sapiente ordinamento che regge il mondo. Come sarebbe possibile conseguire solo alla fine ciò di cui l'uomo ha bisogno per arrivarvi?

I fatti della vita rispondono esaurientemente a ciò che è stato così caratterizzato. Basta soltanto considerare due fatti della vita, a tutti noti in una forma o nell'altra. Si vedrà allora che, come può esser giusto l'uno, cioè che la conoscenza dei più alti principi morali viene raggiunta soltanto all'apice di una vita dedicata alla saggezza, così può esserlo anche l'altro, cioè che società e opere morali e sociali non possono esistere senza moralità. Chi, ad esempio, non ha conosciuto in vita sua persone colte, evolute, capaci di apprendere con fine intelligenza e chiarezza di vedute ogni cosa, teoricamente e praticamente, tanto nelle scienze quanto nelle cognizioni spirituali occulte, e che, tuttavia, non sono particolarmente morali? Chi non ha osservato che possono essere moralmente travolti anche uomini spiritualmente evoluti e dotati della massima intelligenza, mentre, d'altro lato, avrà certo conosciuto il caso opposto, quello di una semplice bambinaia a servizio presso terzi, povera di cognizioni e con

ristretto orizzonte mentale, capace di educare uno dopo l'altro, non i propri figli, ma quelli altrui, dedicando l'intera esistenza al loro sviluppo e alla loro educazione fin dalle prime settimane di vita, sacrificandosi per essi nel modo più altruista possibile, con immenso amore? Eppure, se qualcuno esponesse a questa donna i tesori più eccelsi della saggezza umana, constaterrebbe che essa li trova incomprensibili e inutili, mentre il suo operare agisce moralmente, più che un semplice riconoscimento di principi teorici, e noi sentiamo di doverci inchinare riverenti di fronte alle forze che sgorgano dal suo cuore e si riversano nella vita sociale, creandovi un bene indicibile.

I misteri della vita sono chiariti sovente molto più da simili fatti che da discussioni teoriche. La saggezza del creato che guida la saggia evoluzione umana non ha evidentemente atteso che gli uomini scoprissero i principi morali per innestare nel mondo la propria attività e le proprie azioni morali. Lasciando da parte, per ora, le azioni immorali degli uomini, delle quali si potrà parlare in seguito, si riconosce che deve esistere qualcosa nel fondo dell'anima umana, un'eredità divina, una moralità originaria, che si potrebbe chiamare «moralità istintiva», affidata all'uomo per metterlo in grado di agire moralmente ancor prima di essersi appropriato i principi morali stessi.

Ma forse allora è del tutto inutile darsi tanta pena per scoprire questi principi morali. Non si potrebbe dire che sarebbe meglio se gli uomini si abbandonassero ai loro istinti morali originari, senza confondersi con considerazioni teoriche sulla morale? Queste conferenze hanno appunto il compito di dimostrare che anche ciò non è giusto; devono dimostrare che, per lo meno nell'attuale momento dell'evoluzione, dobbiamo cercare una moralità antroposofica, e che la moralità antroposofica deve essere un impegno risultante, come un frutto, da tutto il nostro sforzo antroposofico e dalla nostra scienza spirituale antroposofica.

Un famoso filosofo del nostro tempo, Schopenhauer,* fra molti pensieri errati della sua filosofia, ne espresse uno giustissi-

mo a proposito dei principi morali: «Predicare la morale è facile, difficile è fondarla». Nulla è più facile, infatti, che stabilire, secondo i più immediati principi del sentimento umano, quello che va fatto o tralasciato per essere un uomo buono. Forse qualcuno si scandalizza se si afferma che è facile. Ma è tuttavia ben vero che è facile, e chi conosce la vita e il mondo non ha dubbi sul fatto che di nulla si è tanto parlato quanto dei giusti principi dell'azione. E soprattutto è vero che, in fondo, s'incontra sempre un generale consenso fra gli uomini quando si parla di questi principi fondamentali dell'azione morale. Si può dire che è molto gradito agli ascoltatori chiunque parli in modo generico delle basi della moralità.

Ma con l'insegnamento morale, con le prediche morali non fu mai fondata nessuna moralità, proprio mai. Se la moralità avesse potuto venir fondata con l'insegnamento e con le prediche, certamente oggi al mondo non vi sarebbe più immoralità, anzi l'umanità gronderrebbe tutta di azioni morali: poiché tutti abbiamo spesso ascoltato le più belle orazioni sulle regole della moralità, tanto più che simili prediche si tengono anche volentieri. Ma sapere quello che si deve fare, quello che è moralmente giusto, è il minimo sul terreno morale. Il più importante, nel campo morale, è che in noi possano vivere degli impulsi i quali, per la loro stessa intima forza, si trasformino in azioni morali, degli impulsi dunque, capaci di agire moralmente verso l'esterno. Questo, notoriamente, non possono ottenerlo né le prediche, né i risultati delle prediche morali. Fondare una morale significa condurre l'uomo a quelle sorgenti dalle quali egli può attingere gli impulsi atti a renderlo partecipe delle forze che conducono all'azione morale.

Quanto sia difficile trovare queste forze lo dimostra il semplice fatto che innumerevoli volte, da parte della filosofia per esempio, è stato tentato di fondare un'etica, una morale. Quante diverse risposte ci sono nel mondo alla domanda: "Che cosa è il bene, che cosa è la virtù?" Si provi a mettere insieme tutto quanto hanno detto i filosofi incominciando da Platone, Aristot-

tele, giù giù attraverso epicurei, stoici, neoplatonici, fino ai punti di vista dei filosofi moderni; si provi a raccogliere tutto quanto fu detto sulla natura del bene e della virtù da Platone a Herbert Spencer,* e si vedrà quali svariati tentativi sono stati fatti per penetrare fino alle sorgenti degli impulsi morali.

Da queste conferenze risulterà che soltanto l'indagine e l'approfondimento dell'aspetto occulto della vita danno la possibilità non solo di arrivare all'insegnamento morale, ma anche agli impulsi morali, alle sorgenti morali della vita.

A questo punto basta un solo sguardo per mostrare che non è sempre così semplice portare la moralità nel mondo come, per comodità, si vorrebbe credere. Lasciamo quindi da parte la moralità come la s'intende oggi e osserviamo la vita umana da altri lati che ci potranno forse essere di aiuto per penetrare nei problemi vitali dell'etica.

Fra quanto l'occultismo ci ha rivelato, la conoscenza delle diversità fondamentali tra impulsi e concezioni dei diversi popoli e paesi della terra, non è certo delle meno importanti. Prendiamo perciò come esempio le popolazioni di due regioni ben distinte una dall'altra. Volgendo lo sguardo alla venerabile vita dell'India antica e seguendone l'evoluzione fino ai nostri tempi, si vede come qui siano sopravvissute qualità e caratteristiche del periodo originario, molto più che in altri popoli da noi conosciuti. In nessuna regione, come nell'India e in altri paesi asiatici, si sono mantenuti così intatti fino ai tempi più vicini a noi concezioni, sentimenti e pensieri originari. Ed è significativo che in queste civiltà si sia mantenuto un riflesso di tempi antichissimi, così che noi, osservandole, possiamo gettare uno sguardo in quelle epoche remote.

Però non si va molto lontano nella comprensione di determinate popolazioni, se noi vogliamo applicare ad esse a priori la nostra propria unità di misura morale. Mettiamo quindi da parte ogni considerazione sui principi morali dei nostri tempi e chiediamoci invece quali sono i frutti delle qualità tipiche sviluppate nella remota civiltà indiana.

In primo luogo, vi troviamo santificato e venerato al massimo il sentimento della dedizione alla spiritualità. Questo sentimento era tanto più venerato e santificato quanto più l'uomo era in grado di vivere tranquillamente in se stesso, di raccogliersi in se stesso, dirigendo il meglio che era in lui verso le origini dei mondi spirituali, astraendosi il più possibile da ogni attività esteriore, da tutto ciò che l'uomo può essere sul piano fisico. Nel dirigere le forze della propria anima verso le origini dell'essere, la casta eletta dei bramini sentiva appunto il suo più alto compito.

Ogni loro azione, ogni loro impulso era subordinato a questa dedizione, e nulla influiva più profondamente sul sentimento morale di questi uomini quanto l'orientarsi verso il divino spirituale, nell'oblio completo di ogni cosa terrena, in un'intensa e profonda autosservazione e rinuncia a se stessi.

Come la vita morale sia stata compenetrata da ciò che abbiamo descritto si può dedurlo anche da questo altro fatto, che cioè gli appartenenti ad altre caste trovavano naturale, specialmente nei tempi più antichi, che la casta dei devoti, la casta dedicata alla vita rituale, fosse considerata da tutti la casta eletta e fosse da tutti venerata. La vita di quei popoli era del tutto pervasa da questi impulsi di dedizione al divino spirituale, e tutta la vita era messa al servizio di tale dedizione; e questo non si potrebbe assolutamente capire con i soliti principi generali fondati da una qualsiasi filosofia. Non lo si potrebbe capire perché, nell'epoca in cui negli antichi indiani si sviluppavano tali cose, esse sarebbero state assolutamente impossibili presso altri popoli. Questi impulsi avevano bisogno del temperamento, del carattere fondamentale proprio di quel popolo per potersi sviluppare con quella intensità. E nello svolgersi della corrente esteriore di civiltà, da qui essi fluirono e si diffusero su tutta la terra.

Quando vogliamo capire che cosa s'intende per divino spirituale, dobbiamo rivolgerci a questa fonte.

Guardiamo ora verso altre zone, verso i territori dell'Euro-

pa. Spingiamo lo sguardo verso i popoli europei nel tempo in cui il cristianesimo non aveva ancora conquistato la civiltà europea, nella quale cominciava appena a penetrare. È noto che le antiche stirpi europee si opposero con forze e valori ben precisi, con impulsi ben determinati all'avanzare lento del cristianesimo dal sud e dall'est verso l'Europa; chi studia la storia dell'introduzione del cristianesimo in Europa, specialmente con mezzi occulti, sa quanto è costato, in alcuni territori, stabilire l'equilibrio fra certi impulsi cristiani e ciò che gli portavano incontro le popolazioni dell'Europa settentrionale e centrale.

Chiediamoci ora, come già ci siamo chiesti per l'India, quali siano stati i principali impulsi morali portati incontro al cristianesimo da quei popoli i cui discendenti sono oggi gli abitanti dell'Europa centrale, Inghilterra compresa. Ci basta accennare ad una sola di quelle virtù principali, e subito noi sappiamo di aver davanti qualcosa di assolutamente caratteristico per quelle popolazioni. Basta nominare le parole "coraggio" e "forza d'animo", cioè l'agire con tutta la forza personale umana per attuare nel mondo fisico ciò che l'uomo può volere come suoi intimi impulsi, e avremo così nominato le virtù fondamentali che furono portate dagli europei incontro al cristianesimo. In fondo qualunque altra virtù di questi popoli deriva da quelle, e tanto più lo constatiamo quanto più risaliamo ai tempi antichi.

Se vogliamo studiare che cos'è il fondamento del vero coraggio, della vera forza d'animo, troviamo che esso consiste in un'interiore esuberanza di vita che vuole affermarsi. Questa è la caratteristica che maggiormente ci colpisce nei popoli europei dei tempi antichi. Ciascuno di quegli uomini aveva in sé più vitalità di quanta personalmente gliene occorresse. Perciò egli dava il sovrappiù, prodigava la sua esuberanza secondo un impulso del tutto istintivo. Si potrebbe dire che di null'altro l'antica stirpe europea fosse tanto prodiga quanto della sua generosa vitalità morale, dell'audacia e del valore che il singolo faceva scorrere sul piano fisico in azioni morali. Era veramente come se ciascun europeo antico avesse ereditato per sé una quantità di for-

ze in misura maggiore di quanto potesse servirgli, ed egli sentisse il bisogno di sperperare queste forze in azioni guerresche, in azioni in quegli antichi tempi ritenute virtuose, mentre al giorno d'oggi esse vengono considerate negative. La qualità caratteristica delle antiche popolazioni europee era l'agire per generoso coraggio, come il comportamento devoto era la qualità tipica delle antiche popolazioni indiane.

Non sarebbe stato possibile influire sugli antichi popoli europei con teorie morali, per le quali essi non potevano avere alcuna comprensione. Tenere una predica morale a un antico abitante dell'Europa sarebbe stato come pretendere da uno che non sa fare i conti di scrivere con tutta precisione entrate ed uscite. Finché ha mezzi sufficienti da spendere, non gli piace fare i conti e non ha nessuna necessità di fare delle registrazioni; tanto più se questi suoi mezzi hanno delle sorgenti inesauribili che gli rendono inutile la contabilità. Questo non è un esempio fuori di posto, ma è valido teoricamente per ciò che l'uomo ritiene importante nella vita: il coraggio individuale, il comportamento individuale. Fra i sentimenti morali degli antichi popoli europei è questo che vale per lo sviluppo del mondo. Ogni uomo aveva in sé una specie di eredità divina, una forza inesauribile che lo colmava e che egli poteva prodigare a beneficio della stirpe, della famiglia, del popolo. Così si agiva, così si amministrava, così si lavorava.

Abbiamo descritto le qualità di due popoli in sé tanto diversi e abbiamo visto come mancasse totalmente alla popolazione europea il senso della devozione, tanto sviluppato invece in India. Per questo fu così difficile al cristianesimo destare quel sentimento in Europa, perché qui esistevano presupposti del tutto diversi.

Ed ora, dopo che ci siamo messi davanti agli occhi queste cose, ricerchiamone l'effetto morale astraendo da ogni obiezione moralistica soltanto concettuale. Non c'è bisogno di riflettere a lungo per convincersi che là dove le due concezioni del mondo e i due atteggiamenti d'animo si sono incontrati, nella

loro forma più pura, questo effetto morale fu grandioso. Con la conquista della devozione, con l'orientamento del proprio sentimento verso le eccelse vette dello spirito, la stirpe indiana ha dato al mondo un dono inestimabile. Ma inestimabile fu anche il dono proveniente dall'azione che il coraggio, il valore individuale degli europei degli antichi tempi precristiani doveva conquistare all'umanità, come si potrebbe provare con dei fatti particolari. Ambedue le cose dovettero agire insieme e ambedue provocarono un effetto morale che ancor oggi noi possiamo vedere continuamente attivo non soltanto in una parte dell'umanità, ma nell'umanità intera: in tutto ciò che l'umanità considera eccelso vivono gli effetti dell'indianesimo e del germanesimo primitivi.

Possiamo noi però senz'altro dire che ciò che per l'umanità ha questo effetto morale sia "il bene"? Sì, senza dubbio. In ambedue le correnti di civiltà ci doveva essere "il bene", ciò che noi possiamo chiamare "il bene". Eppure se ci si chiedesse "che cosa è il bene?" ci si troverebbe di fronte ad un nuovo enigma. Che cosa è il bene che ha operato nell'uno e nell'altro caso?

Non voglio certo tener prediche morali perché non lo considero mio compito. Io ritengo piuttosto mio compito di presentare dei fatti capaci di suscitare una morale antroposofica. Ho esposto perciò, per cominciare, due serie di fatti conosciuti nei quali prego di osservare nient'altro che questo: che tanto il fatto della devozione, quanto quello del coraggio hanno avuto degli effetti morali nell'evoluzione umana.

Ora rivolgiamo lo sguardo ad altri tempi. Infatti, se consideriamo la nostra vita attuale con i suoi impulsi morali, viene spontaneo dire: è impossibile vivere oggi, almeno in Europa, secondo i più puri ideali indiani; con la devozione indiana non sarebbe stato possibile promuovere una civiltà come quella europea odierna; né con l'antica apprezzabilissima virtù del coraggio dei popoli europei. Si palesa quindi senz'altro che nelle profondità del sentimento morale delle popolazioni europee giace qualcos'altro ancora. Dobbiamo dunque cercare ulteriormente

per rispondere alle domande: “Che cosa è il bene? Che cosa è la virtù?”

Ho già spesso fatto osservare che bisogna distinguere l'epoca che chiamiamo greco-latina, o quarto periodo di civiltà post-atlantica, dall'epoca attuale, o quinto periodo di civiltà post-atlantica. Ora, in realtà, queste mie esposizioni vogliono caratterizzare, riguardo all'essenza della morale, il sorgere della quinta epoca postatlantica. Cominceremo con un fatto, forse un po' opinabile, perché tratto dal mondo poetico della leggenda. Ma esso è tipico per descrivere l'attività dei nuovi impulsi morali fluiti negli esseri umani all'epoca in cui matura lentamente la civiltà del nostro quinto periodo postatlantico. Si tratta di un poeta vissuto tra la fine del secolo XII e il principio del XIII. Egli morì nell'anno 1213 e si chiamava Hartmann von Aue.* Creò il suo poema più significativo, *Il povero Enrico*, ispirandosi agli avvenimenti e alla mentalità che dominava nel popolo a quel tempo. Nel poema è espresso molto efficacemente quello che in certe cerchie e popolazioni di allora si pensava sopra determinati impulsi morali. In esso si racconta quanto segue. Viveva il “povero Enrico” da ricco cavaliere, perché in origine egli non era affatto un povero Enrico, ma un ben fornito cavaliere, spensierato e noncurante della fragilità e vanità delle cose terrene; viveva alla giornata, e così in breve si tirò addosso un pessimo karma. Fu colpito da un'orribile malattia, una specie di lebbra. Dopo essere andato dai più famosi medici di tutto il mondo allora conosciuto, senza poterne avere aiuto, pensò che la sua vita fosse perduta e vendette tutti i suoi beni. Non potendo mostrarsi fra la gente a causa della sua malattia, visse solitario in una fattoria, fedelmente assistito da un vecchio devoto servitore e dalla figlia di questo. Un giorno, la fanciulla e tutti i familiari della casa vennero a conoscenza che soltanto una cosa poteva aiutare il cavaliere che aveva un simile destino. Né medici, né farmaci potevano soccorrerlo; la sua guarigione sarebbe stata possibile soltanto se una pura fanciulla avesse offerto la sua vita in olocausto d'amore per lui. Malgrado le proteste dei genitori e dello stesso ca-

valiere Enrico, la fanciulla si mise in mente di doversi sacrificare per lui. Ella s'incamminò quindi con lui verso Salerno, ove risiedeva la più famosa scuola medica del tempo. Non si spaventò di fronte a quello che i medici pretesero da lei [dare tutto il suo sangue], perché ella era pronta ad offrire la sua vita. Il cavaliere però non permise alla fanciulla di arrivare fino a questo punto, lo impedì e la ricondusse a casa. Ma il poema racconta che, dopo esser tornato a casa, il cavaliere cominciò a migliorare, e a poco a poco guarì, e visse ancora a lungo con quella che aveva voluto essere la sua salvatrice, ed ebbe con lei un felice tramonto di vita.

Certo si dirà che si tratta solo di un poema e che non occorre credere ciecamente a questi fatti. Ma se si confronta il poema *Il povero Enrico* con fatti veramente avvenuti nella vita di un uomo a tutti noto, allora vivente in Italia, cioè Francesco d'Assisi, nato nel 1182, il racconto medioevale di Hartmann von Aue prende un aspetto molto diverso.

Per caratterizzare le forze morali personali che si concentrarono nella individualità di Francesco d'Assisi, cerchiamo di delineare la cosa davanti all'anima come essa si presenta all'occultista, anche a costo di venir tacciati di pazzia o di superstizione. È bene prendere sul serio questi fatti, perché essi agirono altrettanto sul serio in quel periodo di transizione.

È noto che Francesco d'Assisi era figlio del mercante Pietro Bernardone e di sua moglie Pica. Il padre faceva molti viaggi in Francia per affari ed era un uomo cui le apparenze esteriori stavano molto a cuore. La madre era donna di pie virtù, di fine sensibilità di cuore, devota e religiosa. Le leggende che circondano la nascita e la vita di Francesco d'Assisi corrispondono realmente a fatti occulti. Spesso nella storia fatti occulti realmente avvenuti vengono adombrati con immagini e leggende. Così è assolutamente vero che un certo numero di persone, prima che Francesco d'Assisi nascesse, vennero a sapere per mezzo di visioni o rivelazioni che doveva nascere un'importante personalità, e fra esse vi fu Santa Ildegarda.* Insisto su questi fatti storici, controllati attraverso l'indagine della cronaca dell'akasha. A Santa

Ildegarda apparve in sogno una donna col volto lacerato e grondante sangue che le disse: «Qui sulla terra gli uccelli hanno il loro nido, le volpi le loro tane, io però non ho nulla, neanche un bastone su cui appoggiarmi». Quando Ildegarda si svegliò da questo sogno, ebbe coscienza che questo essere rappresentava la vera immagine del cristianesimo. Così sognarono molte altre persone, e si convinsero che l'apparato esteriore della Chiesa non era l'involucro adatto a contenere il vero cristianesimo.

Così avvenne realmente che, mentre Pietro Bernardone si trovava in Francia per affari, un pellegrino entrò in casa di Pica, la madre di Francesco d'Assisi, e le disse: «Il figliolo che tu aspetti non potrà venire al mondo in questa casa dove abbonda il superfluo. Per seguire il suo maestro egli dovrà nascere sulla paglia e perciò tu dovrai partorirlo nella stalla!» Non è leggenda, ma pura verità, quell'invito rivolto alla madre di Francesco d'Assisi. Per cui, mentre il padre era assente, la nascita del bambino poté effettuarsi così sulla paglia e nella stalla.

Anche quanto segue corrisponde a verità: qualche tempo dopo la nascita del bambino, nel luogo dove era nato, si vide un uomo strano, mai visto prima d'allora e mai più dopo, che percorreva le strade annunciando: «In questa città è nato un uomo importante!» Altra gente che viveva ancora in uno stato di coscienza chiaroveggente udì un suono di campane nell'ora della nascita di Francesco d'Assisi.

Molti avvenimenti simili potrebbero ancora venir enumerati, ma a noi bastano questi per dimostrare come sulla comparsa di una singola personalità si sia concentrato allora tutto il mondo spirituale. Aggiungendo ancora un altro episodio, tutto questo apparirà sempre più interessante. La madre aveva pensato che il bambino dovesse chiamarsi Giovanni, e così fu chiamato. Solo quando il padre tornò dalla Francia, poiché in Francia aveva fatto buoni affari, volle, a sua idea, che a suo figlio fosse imposto il nome di Francesco. Ma originariamente il bambino si chiamava Giovanni.

Ci basti rilevare pochi fatti dalla vita di questa singolare per-

sonalità. Che cosa ci si rivela dell'uomo Francesco d'Assisi, osservandolo da ragazzo? Ci si rivela che egli si comporta come un discendente dell'antica cavalleria germanica, e ciò non deve meravigliarci date le molte mescolanze di popoli seguite alle invasioni dal nord: coraggioso, battagliero, pervaso dall'ideale di acquistarsi fama ed onori con le armi. Questa era anche la dote principale che Francesco d'Assisi ereditò come una caratteristica di razza. Si può dire che, in lui, le proprietà che nell'antico germanesimo si presentavano sotto l'aspetto interiore di doti del cuore e dell'anima, appaiono piuttosto esteriorizzate. Così egli non divenne altro che un dissipatore. Profondeva a piene mani le ricchezze del padre, mercante molto agiato. Dovunque andasse, prodigava le ricchezze e i frutti del lavoro paterno. Era sempre pronto a distribuire doni ai suoi compagni di gioco. Nessuna meraviglia perciò che egli venisse sempre eletto condottiero dai suoi giovani compagni durante gli infantili giochi guerreschi e che tutti lo considerassero veramente un ragazzo-guerriero. Come tale era conosciuto in tutta la città. Tra i giovani di Assisi e di Perugia c'erano spesso dei combattimenti; durante uno di questi Francesco venne catturato e trattenuto prigioniero con i suoi giovani compagni. Non soltanto sopportò cavallerescamente la prigionia, ma incitò anche gli altri ad imitarlo, finché dopo un anno tutti furono liberati e poterono tornare alle loro dimore. E quando, essendo in servizio di cavalleria, si trovò nella necessità di prender parte ad una spedizione contro Napoli, il giovane Francesco ebbe in sogno una visione. Vide in un gran palazzo molti scudi e molte armi; e vide una parte dell'edificio dove erano sparsi frammenti di armi. Egli ne trasse la conseguenza che ciò fosse un incitamento a diventare un guerriero, e si decise a partecipare alla guerra contro Napoli. Ma già per via, e ancor più dopo che si era unito alla spedizione, ebbe varie visioni e rivelazioni interiori; sentì una voce che gli diceva: «Non andare oltre, hai interpretato male la visione del sogno che era per te della massima importanza. Torna ad Assisi e ti verrà rivelato come lo devi giustamente interpretare».

Egli obbedì a queste parole, tornò ad Assisi, e lì ebbe un colloquio spirituale con un essere che gli disse: «Non devi servire esteriormente la tua vocazione di cavaliere. Tu sei destinato a trasformare tutte le tue forze in forze dell'anima, da foggiate come armi che dovrai usare animicamente. Tutte le armi che vedesti nel palazzo significano per te le armi animiche e spirituali della pietà, della compassione e dell'amore. Tutti gli scudi significano la forza della ragione e del discernimento per conservarti forte nei patimenti di una vita dedicata alla pietà, alla compassione, all'amore». Seguì una breve ma abbastanza pericolosa malattia, dalla quale tuttavia guarì. Indi visse per diversi giorni in una visione retrospettiva che si estese su tutta la sua vita passata. Il prode cavaliere, che nei suoi sogni più audaci aveva tanto agognato di poter diventare un eroe guerriero, si era temprato a nuovo in un uomo che andava alla ricerca degli impulsi morali della compassione, della pietà e dell'amore, fino all'estremo. Tutte le forze che voleva prima usare a servizio del piano fisico si erano trasformate in impulsi morali della vita interiore.

Non è senza significato che noi osserviamo proprio un grande impulso morale, poiché non ogni singolo può sempre elevarsi alle più alte vette degli impulsi morali, e imparare si può proprio soltanto da coloro nei quali gli impulsi si esprimono radicalmente e nei quali noi li vediamo agire nella loro più grande potenza. Appunto quando dirigiamo la nostra attenzione alle grandi cose fondamentali, per osservare le piccole alla luce che da quelle risplende, possiamo arrivare a un giusto punto di vista sugli impulsi morali della vita.

Che cosa avvenne dunque nel caso di Francesco d'Assisi? Non è necessario descrivere le lotte che egli ebbe con suo padre, quando egli passò a un tutt'altro genere di prodigalità. Il padre poteva comprendere ancora la precedente prodigalità del figlio che dava notorietà e lustro alla casa paterna, ma non poteva capire che il figlio, dopo la sua trasformazione, gettasse via i suoi vestiti migliori, e anche l'indispensabile, per dare tutto ai bisognosi. Egli non poté capire la trasformazione che aveva portato

suo figlio a dirsi: «È incredibile come si faccia poca attenzione a coloro attraverso i quali gli impulsi cristiani hanno raggiunto risultati così grandiosi in Occidente», e che lo spinse, in conseguenza, a fare un pellegrinaggio a Roma per deporre una grossa somma di denaro sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Queste cose il padre non poteva capirle. Non occorre descrivere le lotte che ne seguirono. Basta osservare che in queste lotte, per Francesco d'Assisi, si erano concentrati tutti gli impulsi morali. Questi avevano trasformato il coraggio e il valore in facoltà interiori dell'anima; e queste si erano così sviluppate da provocare in lui uno straordinario rafforzamento nelle meditazioni, sino ad apparirgli in forma di croce col Crocifisso. In questi stati egli provò un interiore personale rapporto con la croce e col Cristo, e da ciò gli vennero le forze per mezzo delle quali egli poté aumentare in modo smisurato gli impulsi morali che ora lo attraversavano.

Una meravigliosa utilizzazione trovò egli per ciò che ora in lui si sviluppava. In quell'epoca molti paesi europei erano ossessionati dalla paura della lebbra. La Chiesa aveva un metodo straordinario per curare i lebbrosi, allora numerosissimi. I preti chiamavano a sé gli infermi e dicevano loro: «Tu sei stato colpito da questa malattia in questa vita, ma se tu sei perduto per la vita, sei conquistato a Dio, sei consacrato al Signore»; e il malato veniva allontanato verso luoghi solitari dove finiva la sua vita solo e abbandonato da tutti.

Non che io muova rimprovero a questa cura; non se ne conoscevano altre, né migliori. Ma Francesco d'Assisi ne conosceva, invece, una migliore, e qui se ne parla perché questo ci condurrà fuori dalle esperienze immediate fino alle sorgenti della moralità. Nei prossimi giorni si vedrà perché ci occupiamo di queste cose. Francesco d'Assisi fu guidato a cercare i lebbrosi dovunque essi fossero, senza temerne il contagio. Ed un male contro il quale allora nulla potevano i farmaci, per cui era necessario allontanare i malati dalla comunità umana, fu guarito in molti casi da Francesco d'Assisi, perché egli si presentava a que-

sta gente proprio con le forze dei suoi impulsi morali, che gli toglievano la paura e gli davano sempre più il coraggio non soltanto di lavare accuratamente le piaghe dei malati, ma di vivere con loro, di curarli intensamente, di baciarli, di penetrarli col suo amore. Non è quindi solo poesia, la guarigione del povero Enrico per opera della figlia del fedele servitore; essa rispecchia ciò che in molti casi in quel tempo era accaduto per opera della personalità storica ben nota di Francesco d'Assisi. Rendiamoci conto di quanto è avvenuto. È accaduto che in un uomo come Francesco d'Assisi fosse presente un immenso capitale di vita psichica; quello che noi abbiamo riscontrato nelle antiche popolazioni europee, sotto forma di coraggio e di audacia, si era trasformato in lui in attiva forza animica e spirituale. Lo stesso impulso che negli antichi tempi, sotto forma di coraggio e audacia, aveva portato ad uno spreco di energie personali, e ancora si era manifestato in Francesco d'Assisi nelle sue prodigalità giovanili, ora invece lo spinge a diventare un prodigatore di forze morali. Egli traboccava di forza morale, ed effettivamente ciò che aveva in sé si riversava su tutti coloro cui rivolgeva il suo amore.

Dobbiamo sentire assolutamente che in ciò vi è una realtà, analoga a quella che vi è nell'aria che respiriamo e senza la quale non potremmo vivere. Una simile realtà scorreva nelle membra di Francesco d'Assisi, e da qui in tutti i cuori a cui si dedicava, poiché Francesco d'Assisi prodigava una pienezza di forze che scorrevano fuori di lui; e proprio questo *quid* fluì poi nell'intera vita dell'Europa più matura e vi si incorporò trasformandosi in elemento animico e agendo contemporaneamente nella realtà esteriore.

Riflettiamo bene su questi fatti che forse possono, in fondo, sembrare estranei agli attuali problemi morali. Cerchiamo di capire che cosa sta alla base della devozione indiana e del coraggio nordico; consideriamo l'azione risanatrice delle forze morali che furono adoperate da Francesco d'Assisi, e domani potremo parlare dell'essenza dei veri impulsi morali. Vedremo così che non

sono soltanto parole, ma realtà autentiche quelle che agiscono nell'anima e fondano moralità.

II

Norrköping, 29 maggio 1912

Ho fatto notare ieri che la nostra esposizione sui fondamenti della morale antroposofica e sui suoi impulsi dovrà essere basata su fatti e perciò, come abbiamo cercato di fare, poniamoci davanti dei fatti che in modo eminente mettano in luce impulsi morali.

Quanto mai luminoso ci apparve il fatto che potenti impulsi morali abbiano pervaso la personalità di Francesco d'Assisi e che per mezzo di essi questa personalità sia stata spinta alle sue azioni. E infatti, che genere di azioni sono le sue? Sono tali che, nel più alto senso della parola, mostrano moralità. Egli era circondato da uomini afflitti da terribili malattie contro le quali, allora, non esisteva rimedio alcuno. I suoi impulsi morali agivano in modo che non soltanto molti di questi gravi malati ebbero sostegno morale e grande consolazione, e per molti di essi questa era la sola cosa possibile, ma per alcuni, quando la fede, la fiducia erano altrettanto grandi, poté avvenire che le forme morali che scorrevano in Francesco d'Assisi avessero una vera forza curatrice, apportatrice di salute.

Per addentrarci meglio nella questione dobbiamo domandarci da dove scaturivano gli impulsi morali proprio in una così eccelsa personalità come quella di Francesco d'Assisi, e come egli era arrivato al punto che tali forze morali potessero svilupparsi. Noi dobbiamo osservare qualche cosa d'altro, se vogliamo capire che cosa veramente ha agito nell'anima di quest'uomo straordinario. Ricordiamoci che l'antica civiltà indiana divideva l'umanità in quattro caste e che la più elevata era quella dei bra-

mini, i custodi della saggezza. La suddivisione in caste era così rigida nell'India antica, che, per esempio, soltanto i bramini potevano leggere i libri sacri, mentre agli appartenenti alle altre caste ciò non era permesso. La seconda casta, quella dei guerrieri, doveva limitarsi ad ascoltare gli insegnamenti contenuti nei Veda e nei riassunti di essi, nei Vedanta. Soltanto i bramini potevano spiegare un passo ed avere una propria opinione sul contenuto dei Veda. A tutti gli altri uomini era severamente proibito di avere un'opinione sui tesori di saggezza contenuti nei sacri libri.

Nella seconda casta erano raggruppati gli uomini che si occupavano delle imprese di guerra e dell'amministrazione del paese. Poi vi era una terza casta che doveva curare il commercio e l'artigianato e una quarta casta propriamente lavoratrice; infine veniva una parte di popolo assolutamente disprezzata, i paria, così poco stimati che un bramino si sentiva impuro se aveva soltanto calpestato l'ombra gettata da un paria; egli doveva allora sottostare a certe pratiche di purificazione per aver attraversato l'ombra di uno di questi uomini impuri. Gli uomini dunque erano curiosamente suddivisi in quattro caste riconosciute e inoltre ve n'era un'ultima non riconosciuta affatto. Queste regole venivano mantenute perfettamente nell'India antica e osservate con la massima severità. Mentre in Europa era già in atto la civiltà greco-latina, in India nessuno della casta dei guerrieri avrebbe osato avere un'opinione propria su argomenti contenuti nei sacri libri, nei Veda.

Come mai era sorta nel mondo una simile separazione di caste e da che cosa proveniva? Può sembrare strano che un tale ordinamento sociale sia apparso proprio nel popolo più evoluto dell'antichità, emigrato un tempo dall'antica Atlantide verso l'Asia, portando seco la massima saggezza, i più alti tesori di conoscenza dell'antico periodo atlantico. Questo sembra proprio strano. Come possiamo capirlo? Sembra quasi in contrasto con tutta la saggezza e la bontà dell'ordinamento del mondo che un gruppo di uomini possa venire prescelto a tenere solo per sé un

bene considerato il massimo dei beni, la saggezza dei libri sacri, mentre altri sono destinati a priori, dalla loro stessa nascita, ad avere una posizione subordinata.

Si può arrivare a capire ciò solamente gettando uno sguardo nei segreti dell'esistenza, in quanto l'esistenza e l'evoluzione diventano possibili soltanto per mezzo di un'articolata differenziazione. Nessuno sarebbe giunto all'alto grado di saggezza, al quale era pervenuta la casta dei bramini, se tutti gli uomini avessero voluto arrivarci contemporaneamente. Non si deve dire che ciò è in contraddizione col divino ordinamento del mondo, col divino orientamento, perché non tutti gli uomini giungono allo stesso modo alla più eccelsa saggezza; ciò non ha senso, come non avrebbe senso pretendere che la divinità infinitamente saggia e potente riuscisse a formare un triangolo con quattro angoli. Nessuna divinità potrebbe costruire un triangolo con quattro angoli. Quello che è intimamente, spiritualmente ordinato e determinato deve venir mantenuto anche dal divino ordinamento dell'universo, e una legge dell'evoluzione, come la legge della delimitazione dello spazio per cui un triangolo può avere soltanto tre angoli, è altrettanto severa quanto quella per cui l'evoluzione deve avvenire mediante la differenziazione e certi gruppi di uomini devono venir separati dagli altri uomini, perché una determinata capacità prenda il suo posto nell'evoluzione umana. In conseguenza, per un certo tempo devono gli altri uomini esserne esclusi. Questa non è soltanto una legge dell'evoluzione dell'uomo in generale, ma una legge generale di evoluzione. Osserviamo la figura umana. Si può senz'altro stabilire che la parte più preziosa della figura umana sono le ossa del capo. Ma come hanno potuto soltanto queste diventare ossa del capo e involucro del nobile organo del cervello? Secondo la propria disposizione, ogni osso che l'uomo porta in sé potrebbe diventare osso del cranio. Perché alcune ossa dell'intero sistema osseo potessero attraversare questa alta evoluzione e diventare ossa occipitali e frontali, dovettero certe ossa del bacino o dei polsi rimanere indietro a un gradino subordinato di evoluzione,

perché ogni osso del bacino o dei polsi aveva proprio la disposizione a divenire osso del capo come quelli che sono riusciti a divenirlo. Così è ovunque nell'evoluzione. Un progresso è possibile soltanto quando una parte resta indietro mentre l'altra va avanti e arriva oltre un determinato punto di evoluzione; perciò si può dire che i bramini si sono spinti oltre un certo punto medio di evoluzione, mentre le altre caste più basse sono, nello stesso tempo, restate indietro.

Quando avvenne la catastrofe atlantica, da quell'antico continente che si trovava nel luogo ove ora si trova l'oceano Atlantico, gli uomini si diressero a poco a poco verso oriente e popolarono i paesi che oggi sono conosciuti sotto i nomi di Europa, Asia e Africa. Lasciamo da parte, per ora, quelli che si spinsero a occidente, i cui discendenti furono trovati dagli scopritori dell'America in questo continente. Però quando la catastrofe atlantica avvenne, tra gli emigranti che si diressero verso l'India non partirono soltanto le quattro caste che gradatamente vi si differenziarono in seguito, ma sette; e le quattro caste che si affermarono in India erano le quattro più elevate. E ci fu inoltre la quinta, detta dei paria, del tutto disprezzata che, ancora in India, formò come un tessuto connettivo della popolazione; le altre due caste, invece, non giunsero neppure fino all'India, ma rimasero indietro in diversi luoghi d'Europa, Asia minore e soprattutto in Africa. Soltanto le caste elette furono condotte in India, mentre in Europa rimasero indietro quelle che avevano qualità del tutto diverse da quelle degli uomini che furono guidati fino in India.

Certo, quello che è avvenuto in seguito in Europa si può capire soltanto quando si sappia che le parti più eminenti dell'umanità arrivarono fino in Asia e che in Europa erano rimasti indietro e formavano la gran massa della popolazione uomini che avevano possibilità di incarnazione del tutto particolari. Se noi vogliamo capire come siano avvenute queste incarnazioni del tutto speciali di anime in tempi antichissimi dell'Europa, nella gran massa della popolazione, dobbiamo ricordarci di un parti-

colare avvenimento del tempo dell'Atlantide. In un dato periodo dell'evoluzione atlantica era avvenuto che i grandi segreti dell'esistenza, le grandi verità dell'esistenza, verità molto più importanti di tutte quelle alle quali si sia ancora mai innalzata l'umanità postatlantica, non erano state, come allora era ancora necessario, tenute segrete in determinati circoli, in determinate scuole, ma per tradimento erano state comunicate a grandi masse della popolazione atlantica. Queste ricevettero dunque certe conoscenze dei misteri e di verità occulte per le quali non erano mature. Le loro anime caddero allora in modo assai grave in uno stato di basso livello morale, così che solo alcuni rimasero sulla via del bene, della moralità, quelli che in seguito emigrarono in Asia.

Non ci dobbiamo però immaginare che l'intera popolazione europea fosse composta soltanto di quegli uomini in cui vivevano le anime degli individui che, in seguito a quella tentazione dell'epoca atlantica, avevano subito un cedimento morale; al contrario si erano dappertutto sparpagliati, in questa popolazione europea, altri che erano rimasti indietro dalla grande emigrazione verso l'Asia, ma che avevano un compito direttivo di guida. Dunque le cose stavano così che in Europa, Asia minore e Africa, dappertutto c'erano uomini che appartenevano a queste caste o razze traviate, poiché le anime fuorviate abitavano in quei corpi; ma erano rimasti indietro dal cammino verso l'Asia anche uomini che potevano prenderne la guida e che avevano anime meglio e più altamente sviluppate.

I luoghi migliori per queste anime che erano diventate guide, erano, nel tempo più antico, nel tempo nel quale si stavano sviluppando la civiltà indiana e quella persiana, le regioni d'Europa settentrionale, quelle stesse regioni nelle quali anche sono esistiti i più antichi misteri d'Europa. Qui si cercò il modo di arginare quello che era accaduto precedentemente nell'antica Atlantide. Nell'antica Atlantide era avvenuto, per le anime che abbiamo caratterizzate, che ad esse era stata data la saggezza, i misteri, le verità occulte, quando non erano ancora mature per

riceverli. Perciò dovettero i misteri europei proteggere e salvaguardare ancor più il tesoro della saggezza. Quelli che nel tempo postatlantico erano diventati le sagge guide dell'Europa si tennero del tutto indietro, e custodirono con severo segreto quello che era stato loro confidato. Così possiamo dire che esistevano in Europa uomini che si possono paragonare ai bramini dell'Asia. Ma questi in Europa non erano conosciuti da nessuno, esteriormente; essi mantenevano, nel senso stretto della parola, chiusi nei misteri i sacri segreti, affinché con le popolazioni tra le quali erano distribuite queste guide non si ripetesse quello che già una volta era accaduto nell'epoca atlantica. Ora, proprio perché il tesoro di saggezza venne protetto e difeso nel modo più severo, si formò la condizione nella quale le anime poterono progredire; perché la differenziazione non avviene così che una parte dell'umanità sia, a priori, destinata a rimanere sempre in uno stato inferiore, ma chi è inferiore, per un certo periodo di tempo, deve di nuovo svilupparsi verso l'alto in un'altra epoca.

A questo scopo si dovettero creare prima le condizioni adatte. E così avvenne che fra le anime europee che avevano perso la loro consistenza morale agì la saggezza che scaturiva da nascoste sorgenti. Ma anche altre caste che erano state condotte in India avevano lasciato in Europa qualcuno dei loro. Gli appartenenti alla seconda casta, quella dei guerrieri, erano quelli che in Europa raggiungevano di preferenza posti di comando. Mentre i saggi, cioè quelli che corrispondevano ai bramini dell'India, si tenevano del tutto in disparte, e da luoghi nascosti davano i loro consigli, questi altri, corrispondenti alla seconda casta, quella dei guerrieri, andavano a vivere in mezzo al popolo per migliorarlo secondo le direttive di quegli antichissimi sacerdoti europei. Questa seconda casta aveva grande potenza in quegli antichi tempi, ma i suoi appartenenti vivevano in modo da lasciare celato il fatto di essere guidati dalla saggezza nascosta. Così avveniva che le personalità più importanti, in Europa, come abbiamo già osservato, erano quelle che brillavano per forza d'a-

nimo e coraggio. Mentre dunque in India splendeva come quanto vi è di più eccelso la saggezza dei bramini, per il fatto che sapevano interpretare i sacri testi, le qualità più ammirate in Europa erano la forza d'animo e il coraggio, e gli uomini sapevano soltanto che coraggio e valore dovevano esser attinti nei sacri misteri.

Così noi vediamo scorrere la civiltà europea per migliaia e migliaia d'anni, e in essa le anime migliorarsi ed elevarsi. Ma non si poté sviluppare in Europa, dove esistevano anime che in complesso erano discendenti da quella popolazione che aveva subito la tentazione, un senso giusto per l'essenza delle caste, come in India. Le anime vivevano alla rinfusa. Un'articolazione, una suddivisione in caste, come c'era in India, non poteva manifestarsi. Tutt'al più si creò un'articolazione fra quelli che guidavano e formavano un ceto alto, un ceto di capi, che poi si ramificò in varie direzioni sempre con funzioni di comando, e quelli che erano guidati e formavano un ceto di sottoposti. Il ceto di quelli che venivano guidati consisteva principalmente di anime che lottavano per elevarsi. Quando noi cerchiamo quelle anime che avevano lottato per elevarsi a poco a poco dal grado più basso, le troviamo nelle popolazioni europee di cui l'odierna storia dice poco, delle quali non vi è molto nei libri di storia. Per secoli e secoli il progresso di queste popolazioni proseguì per arrivare ad un gradino più alto, per rialzarsi di nuovo da quel colpo che le aveva fatte scivolare in basso nell'epoca atlantica. In Asia la civiltà aveva potuto seguire un progresso continuo; in Europa invece si doveva fare un miglioramento, un rovesciamento, dal basso livello morale ad un progressivo elevamento morale. Così fu per molto tempo, e questo miglioramento avvenne soltanto perché, nelle anime umane, una straordinaria tendenza all'imitazione portava a considerare quelli che agivano da uomini coraggiosi fra il popolo, come ideali ed esempi da seguire, come i "primi", come quelli che vennero chiamati appunto i "Principi" che gli altri dovevano imitare. Così, proprio attraverso queste anime umane che si erano mescolate come con-

dottieri fra il popolo, venne elevata la moralità di tutta l'Europa.

Ma per questo anche qualcos'altro era divenuto necessario all'evoluzione europea. Per comprenderlo, bisogna distinguere con estrema precisione la differenza che passa tra l'evoluzione delle razze e l'evoluzione delle anime. Non si deve fare confusione fra le due. Un'anima umana può evolversi in modo da reincarnarsi una volta in una determinata razza. Se quell'anima ne ha conquistate le qualità specifiche, allora può, in una successiva incarnazione, nascere in una razza completamente diversa; per questo fatto noi possiamo sperimentare che oggi, in mezzo alle popolazioni europee, sono incorporate delle anime che nella loro precedente incarnazione hanno vissuto in India, Giappone o Cina. Le anime non sono permanentemente legate alle razze. L'evoluzione delle anime è qualcosa di completamente diverso dall'evoluzione di una razza. L'evoluzione di una razza va avanti lentamente per la sua strada. Ora, nello sviluppo dell'antica Europa, avvenne che si trasferirono nelle razze europee le anime che non potevano incarnarsi in razze asiatiche e furono perciò obbligate ad incarnarsi ripetutamente in razze europee. Ma le anime migliorarono sempre di più e allora poterono a poco a poco trasmigrare in razze più evolute, cosicché anime che si erano incarnate in razze del tutto subordinate, essendosi sviluppate ad un grado superiore, poterono, in seguito, incarnarsi nei corpi dei discendenti delle popolazioni-guida europee. I discendenti corporei del ceto-guida dell'Europa aumentarono di numero rispetto all'origine, perché aumentavano le anime in quella direzione. Dopo essere divenute migliori, s'incarnavano dunque nella parte di popolazione che guidava l'Europa, e l'evoluzione avvenne in modo che si estinsero del tutto, come razza fisica, le forme corporee nelle quali originariamente s'incarnavano le antichissime popolazioni europee; in conseguenza, le anime abbandonarono quei corpi che erano formati in un determinato modo, ed essi perciò sparirono. Questo fu il motivo per cui i discendenti della razza subordinata diventarono sempre meno

numerosi, e quelli dei dominatori sempre più numerosi. A poco a poco scomparvero del tutto gli infimi strati della popolazione europea.

Questo è un processo del tutto determinato che noi dobbiamo capire bene. Le anime si sviluppano sempre più, i corpi muoiono in conseguenza. Perciò bisogna con tanta precisione distinguere tra l'evoluzione delle anime e quella delle razze. Le anime riappaiono in corpi che discendono da razze più evolute. Un tale processo non rimane senza effetti. Quando avviene che sopra un grande territorio qualche cosa scompare, non scompare nel nulla, ma si libera dell'aspetto precedente per assumere altra forma. Si potrà comprendere come restò presente quello che andava scomparendo se si considera che a quei tempi, con l'estinguersi della parte peggiore della popolazione, tutto il territorio andava gradatamente riempiendosi di esseri demoniaci, che rappresentavano i prodotti della decomposizione e della putrefazione di ciò che era morto.

Tutta l'Europa, allora, e anche l'Asia minore, era infestata dai prodotti di decomposizione spiritualizzati degli strati peggiori delle popolazioni che si erano estinte. Questi demoni della putrefazione ebbero lunga durata, ed essi agirono anche molto più tardi sugli uomini, perché erano rimasti nell'atmosfera spirituale e, influenzando con la loro azione, permeavano i sentimenti e le sensazioni che gli uomini ebbero più tardi. Questo mostra nel miglior modo come, quando dall'Asia grandi masse di popoli invasero l'Europa al tempo delle migrazioni dei popoli, tra cui Attila* con le sue orde, e la gente d'Europa fu presa da grande terrore, questo terrore provato dagli uomini fece sì che essi venissero in rapporto con i residui ancora esistenti di quegli esseri demoniaci. Come conseguenza del terrore, che le invadenti orde asiatiche avevano suscitato, si sviluppò a poco a poco, attraverso questi esseri demoniaci, quella che divenne poi l'epidemia del medioevo, la lebbra. Questa malattia non era altro che la conseguenza della condizione di spavento e di terrore che allora gli uomini avevano provato. Ma spavento e paura ebbero

tali conseguenze soltanto per quelle anime che erano state esposte alle forze demoniache di quel lontano tempo.

Abbiamo così esaminato le ragioni per le quali gli uomini furono colpiti da un'epidemia che in seguito fu quasi del tutto eliminata dall'Europa, ed anche il perché nell'epoca descritta essa fu invece così diffusa. Vediamo così che in Europa erano scomparsi gli strati della popolazione che dovevano scomparire, data la loro impossibilità di innalzarsi, ma perdurava ancora la loro azione postuma sotto forma di malattie che potevano contagiare gli uomini. La malattia in questione, la lebbra, è quindi da vedere come la conseguenza di eventi spirituali-animici.

Bisognava reagire a ciò. Un'ulteriore evoluzione di questi fatti sarebbe però stata possibile soltanto se ciò che è stato prima descritto avesse potuto, per così dire, essere completamente tolto dall'evoluzione europea. Un esempio di come quella causa fu rimossa è stato descritto ieri, mostrando come, mentre da un lato agivano le conseguenze dell'immoralità sotto forma di demoni della malattia, dall'altro lato apparivano forti impulsi morali, come in Francesco d'Assisi. Quindi, siccome egli aveva in sé questi forti impulsi morali, poté riunire attorno a sé anche altri che, sia pure in minor misura, agivano nel suo stesso senso. Furono anche veramente in molti quelli che agirono allora nel suo senso, anche se non durò a lungo.

Come era penetrata in Francesco d'Assisi tale forza animica? Visto che non siamo qui riuniti per trattare di scienza naturale, ma per comprendere la morale umana nei suoi fondamenti occulti, noi dobbiamo prendere in considerazione alcune verità occulte. Dobbiamo però domandarci: da dove proviene in realtà un'anima come quella di Francesco d'Assisi? Per comprendere una simile anima dobbiamo osservarla un poco nelle sue più nascoste profondità. Bisogna ricordare a questo proposito che l'antica divisione in caste dell'India subì una prima scossa per opera del buddhismo, che introdusse nella vita dell'Asia l'idea che la divisione in caste non fosse più giustificata; perché esso riconosceva possibile, per l'Asia, l'elevazione di ogni

singolo ai gradi più alti che l'uomo può raggiungere. Noi sappiamo anche che questo capovolgimento fu possibile soltanto attraverso la grande, potente personalità del Buddha, perché il Buddha, come ci viene abitualmente narrato, diventa Buddha in una incarnazione, mentre prima era un Bodhisattva, che è il grado di dignità immediatamente inferiore. Perciò il figlio del re Suddhodana, nel suo ventinovesimo compleanno, sperimentò in sé le grandi verità della vita e del dolore, perciò raggiunse la grandiosa possibilità di annunciare nel mondo asiatico quello che noi conosciamo come buddhismo.

Ma nello svilupparsi dal grado di Bodhisattva a quello di Buddha è insito qualche cosa che non dobbiamo perdere di vista. L'individualità che attraverso molte incarnazioni aveva agito come Bodhisattva e si era poi innalzata a Buddha, quando è diventata Buddha è entrata per l'ultima volta in un corpo sulla terra, e quell'incarnazione in cui da Bodhisattva diventa Buddha è l'ultima per lui. Da allora in poi una simile individualità agisce soltanto da altezze spirituali, agisce spiritualmente. Così ci si presenta il fatto che l'individualità del Buddha, dal V secolo avanti Cristo, ha agito soltanto da altezze spirituali.

Ma il buddhismo ebbe un seguito. Il buddhismo trovò la possibilità di compenetrare non soltanto la vita dell'Asia, ma la vita spirituale di tutto il mondo allora conosciuto. È noto come sia grande in Asia il numero dei suoi seguaci. Ma in forma più nascosta e velata esso continua a diffondersi nella vita spirituale europea; e noi dobbiamo soprattutto mostrare che quella parte del grandioso insegnamento del Buddha che riguardava l'uguaglianza degli uomini era particolarmente adatta ad essere accettata dalla popolazione europea, proprio perché essa non era stata ordinata secondo una suddivisione in caste, ma piuttosto basata sull'assenza di differenze e sul senso dell'uguaglianza di tutti gli uomini.

Sulle sponde del Mar Nero venne fondata, in tempi remoti, una specie di scuola occulta che perdurò ancora a lungo nel tempo cristiano. Essa era diretta da uomini che vedevano il loro più

alto ideale proprio in quel lato della dottrina del Buddha che abbiamo caratterizzato. Ma ebbero la possibilità di lasciar irradiare sull'insegnamento che il Buddha aveva portato all'umanità la nuova luce degli impulsi cristiani che essi avevano potuto accogliere in sé. Per farne meglio comprendere il carattere, così come lo vede l'occultista, devo presentare la scuola misteriosofica del Mar Nero nel seguente modo.

Si trovavano là riuniti degli uomini che, in un primo tempo, avevano maestri esteriori, sul piano fisico. Da questi venivano introdotti all'insegnamento e ai principi provenienti dal buddhismo, permeati però da quegli impulsi che il cristianesimo aveva portato nel mondo. Dopo una giusta preparazione, essi venivano condotti a innalzare e liberare le forze di profonda saggezza giacenti nella loro interiorità, così che erano portati a una visione chiaroveggente dei mondi spirituali. La prima facoltà raggiunta dai discepoli di quella scuola occulta, guidata da maestri incarnati sul piano fisico, fu, per esempio, quella di poter conoscere anche quei maestri che non scendevano più sul piano fisico, come il Buddha. I discepoli di questa scuola occulta impararono veramente a conoscere faccia a faccia, se così si può dire di un essere spirituale, il Buddha. In questo modo egli continuò ad agire spiritualmente nei discepoli della scuola occulta, ed agli così con la sua forza sin sul piano fisico, pur non discendendo più sul piano fisico egli stesso in una incarnazione fisica.

I discepoli di questa scuola si raggruppavano in due sezioni, a seconda del grado di maturità acquisito. Venivano scelti soltanto quelli che avevano raggiunto una maggiore preparazione, una più alta maturità. La maggior parte degli scolari potevano veramente arrivare ad essere così chiaroveggenti da contemplare colui che con le sue forze cercava di portare il suo impulso sul piano fisico, nonostante egli stesso non discendesse più nel mondo fisico; essi imparavano così a conoscere il Buddha in tutti i suoi segreti e in tutto ciò che egli voleva. Un buon numero di questi scolari rimase al grado di chiaroveggente, altri pochi invece, oltre alle qualità della conoscenza e della chiaroveggenza

psichica, svilupparono anche un elemento spirituale particolare che non si deve separare da un'umiltà, da una forza di devozione altamente sviluppata. Questi ultimi arrivarono così, proprio in questa scuola, a ricevere in misura straordinaria l'impulso del Cristo; essi poterono anche raggiungere la chiaroveggenza in modo da poter essere prescelti a divenire seguaci particolarmente eletti di Paolo, e da accogliere immediatamente nella vita stessa l'impulso del Cristo. Da questa scuola dunque derivarono due gruppi di discepoli: uno si sentiva spinto a diffondere ovunque l'insegnamento del Buddha, anche senza nominarlo; l'altro accolse inoltre l'impulso del Cristo.

Però la diversità fra queste due specie di discepoli non si manifestò così fortemente subito, ma soltanto nella successiva incarnazione. Quegli scolari che non avevano accolto in sé l'impulso del Cristo, ma erano arrivati all'impulso del Buddha, divennero maestri di uguaglianza e fratellanza fra gli uomini. Quegli scolari invece che avevano accolto l'impulso del Cristo, nella vita successiva risentirono ulteriormente l'azione di questo impulso fin nell'incarnazione fisica, così che non soltanto poterono insegnare (senza vedere in tale attività il loro compito principale), ma soprattutto agirono attraverso la propria forza morale. Uno degli scolari di tale scuola occulta sul Mar Nero nacque, nella successiva incarnazione, come Francesco d'Assisi. Nessuna meraviglia, perciò, che in lui vivesse la saggezza che aveva accolto, la saggezza sulla fratellanza degli uomini, sull'uguaglianza degli uomini, sulla necessità di amare in ugual modo tutti gli uomini, poiché la sua anima era pervasa da questa dottrina, ed era stata rafforzata dall'impulso del Cristo.

Come agì dunque tale impulso del Cristo in questa sua vita successiva? Agì in modo che, quando egli rinacque in mezzo ad una popolazione nella quale erano attivi i demoni della malattia di cui abbiamo parlato, questo impulso del Cristo influenzò quei demoni attraverso Francesco d'Assisi, assorbendo in sé quanto vi era in essi di sostanza cattiva e liberandone gli uomini. Prima di fare ciò, l'impulso del Cristo s'incorporò in quella

sostanza in modo da diventare per Francesco d'Assisi in un primo tempo la visione del palazzo, e poi l'altra che lo chiamò ad assumere il peso della povertà. Così l'impulso del Cristo era diventato nuovamente vivo in lui, e da lui si riversò fuori ed afferrò questi demoni della malattia. Allora le sue forze morali divennero così potenti da esser capaci di asportare le sostanze spirituali dannose che la malattia aveva attirato su di sé. Soltanto così fu creata la possibilità di condurre ad un'evoluzione superiore quello che ho descritto come azione tardiva dell'antico elemento atlantico, di spazzar via dalla terra le sostanze cattive e purificarne il mondo europeo.

Guardiamo come la vita di Francesco d'Assisi si svolge in modo singolare. Nell'anno 1182 è nato. Noi sappiamo che i primi anni di vita di un uomo servono soprattutto allo sviluppo del corpo fisico.* Nel corpo fisico evolvono in prevalenza le forze dell'ereditarietà esteriore. Perciò entrò in lui l'eredità esteriore delle popolazioni europee. Le qualità si manifestarono a poco a poco per il fatto che, come ogni altro uomo, dal settimo al quattordicesimo anno di età egli sviluppò il suo corpo eterico. In esso si manifestarono le caratteristiche derivanti dall'impulso del Cristo che aveva agito in lui direttamente nei misteri del Mar Nero. Quando più tardi la sua vita astrale, dal quattordicesimo anno in poi, si manifestò, la forza del Cristo divenne in lui particolarmente vivente per il fatto che ciò che era rimasto legato con l'atmosfera della terra dopo il mistero del Golgota, penetrò anche nel suo corpo astrale. Francesco d'Assisi era una personalità compenetrata dalla forza esteriore del Cristo perché, nella sua vita passata, egli l'aveva cercata dove era possibile trovarla, in quella così speciale scuola iniziatica.

Da ciò vediamo come agiscono le differenziazioni nell'umanità, poiché differenziazioni devono venire. Ciò che attraverso anteriori avvenimenti era stato sospinto verso il basso, può, mediante straordinari avvenimenti nel corso dell'evoluzione dell'umanità, di nuovo essere innalzato. In un altro luogo era già una volta avvenuta un'elevazione straordinaria che exotericamente

era sempre rimasta inspiegabile. Perciò gli uomini avevano rinunciato a comprenderla. Con l'esoterismo si può invece trovarne la spiegazione: fra gli uomini che più rapidamente si erano innalzati dagli strati inferiori della popolazione occidentale e che avevano superato a poco a poco il passaggio dai gradi infimi, pur non avendo molto sviluppato il loro intelletto e rimanendo relativamente umili e semplici, i migliori poterono essere innalzati, a tempo debito, soltanto mediante un potente impulso che si rispecchiò in essi: furono gli uomini che ci sono descritti come i dodici apostoli di Gesù. Essi rappresentarono la quintessenza delle infime caste che non erano giunte in India. Da esse doveva venir presa la sostanza per gli apostoli del Cristo Gesù. Con ciò non è detto nulla sulle incarnazioni precedenti o posteriori delle individualità degli apostoli, ma solo sulla generazione fisica dei corpi nei quali erano incarnate le personalità degli apostoli. Bisogna sempre distinguere la linea dell'ereditarietà fisica da quella delle incarnazioni.

Si ritrova così l'origine della forza morale nella nobile personalità di Francesco d'Assisi. Non si dica che per l'uomo comune non vale di regola scegliere come esempio un così eccelso ideale, quale si manifesta nella figura morale di Francesco d'Assisi. Non si pretende che ciascuno diventi un Francesco d'Assisi, non si dice questo; ma ho voluto mostrare con un esempio evidente da che cosa provenga la forza morale, come essa penetri nell'uomo e si palesi in lui come una forza originaria. E dallo spirito di tutto quello che abbiamo trattato si può intuire che noi siamo già stati elevati da altre forze evolutive umane, e specialmente che l'umanità ha già compiuto un periodo di discesa e che ora di nuovo ha intrapreso un periodo di ascesa.

Se noi guardiamo a ritroso nell'evoluzione dell'umanità attraverso l'epoca postatlantica, arriviamo fino alla catastrofe atlantica, e andando ancora più indietro nell'epoca atlantica risaliamo fino all'epoca lemurica. Quando giungiamo agli inizi dell'umanità terrestre, ci troviamo in un'epoca nella quale non soltanto le qualità spirituali degli uomini erano più simili a

quelle divine, per il fatto di essersi sviluppate dalla vita stessa dello spirito, ma esse scaturivano anche dalla moralità; perché all'inizio dell'evoluzione terrestre non vi è immoralità, bensì moralità. La moralità era un dono divino originario, era insita originariamente nella natura umana, come le forze spirituali, quando l'uomo non era ancora così profondamente disceso in basso. In fondo, gran parte dell'immoralità penetrò nell'umanità proprio nel modo che abbiamo descritto, soprattutto attraverso il tradimento dei segreti superiori durante l'antica epoca atlantica.

Perciò non si può parlare della moralità come se essa fosse stata sviluppata dagli uomini, ma come qualche cosa che esiste nel fondo dell'anima umana e che soltanto attraverso successive civiltà è stata coperta e conculcata.

Indagando i fatti nella giusta luce, non possiamo dire che l'immoralità sia arrivata al mondo attraverso la stupidaggine; essa è piuttosto entrata nel mondo per il fatto che ad uomini ancora immaturi furono svelati per tradimento i segreti della saggezza. Proprio per questo gli uomini subirono una tentazione alla quale soggiacquero, e perciò decadde.

Perché essi possano rialzarsi è quindi necessario, per prima cosa, che sia spazzato via tutto ciò che nell'anima umana si è accumulato contro gli impulsi morali; e questo possiamo anche dedurlo dalla nostra odierna esposizione. Voglio dirlo ancora in una forma diversa.

Poniamo il caso che di fronte a noi vi sia un delinquente, un uomo immorale nel più grave senso della parola; noi non dobbiamo però credere che in quest'uomo immorale non vi siano degli impulsi morali. Essi sono in lui, e noi li troveremo penetrando nella profondità della sua anima. Non vi è nessun uomo – ad eccezione dei maestri di magia nera, di cui oggi non vogliamo parlare – in cui non esista un fondamento di bene morale. Quando un uomo è cattivo, lo è perché quello che nel corso del tempo è entrato in lui come errore spirituale si è sovrapposto al tesoro morale. La natura umana non è cattiva; era anzi

veramente buona un tempo, e proprio una concreta osservazione della natura umana ci dimostra che nell'intimo suo essere essa è buona, e che proprio le aberrazioni spirituali l'hanno allontanata dalla via della moralità. Perciò le deviazioni morali devono poi essere riparate di nuovo nel corso del tempo. Le stesse aberrazioni ed anche i loro effetti devono essere di nuovo condotti a bene. Però, in un luogo in cui gli effetti postumi del male morale sono tali che vi esistono già demoni di malattie, là devono entrare in azione forze morali superiori, come quelle di Francesco d'Assisi.

Sempre si stabilisce un miglioramento in un uomo, quando noi gli togliamo l'errore spirituale. Ma che cosa occorre per fare ciò? Teniamo presente nello sfondo quanto abbiamo detto prima; lasciamo parlare i fatti, lasciamo parlare i nostri sentimenti e le nostre sensazioni, e cerchiamo di riassumerli in un sentimento fondamentale. Ci si potrà quindi porre la domanda: di che cosa ha bisogno l'uomo nei suoi rapporti con gli altri uomini? Proprio per prima cosa, gli occorre di avere fede nella originaria bontà dell'uomo, della natura umana! Questa è la prima cosa da dire quando vogliamo trattare di morale in parole: che essa è un incommensurabile bene esistente nel fondo della natura umana. Questo si diceva Francesco d'Assisi. E quando incontrava degli uomini ammalati della malattia che abbiamo caratterizzata, la lebbra, Francesco d'Assisi, da buon cristiano del suo tempo, si diceva: questo tipo di malattia è in un certo senso effetto del peccato; ma poiché il peccato è una deviazione spirituale, essa potrà venir tolta ed elevata per mezzo di una grande, potente forza che le sia contrapposta. Così Francesco d'Assisi vedeva nel peccatore il castigo stesso del peccato nella sua manifestazione esteriore. Ma vedeva anche il buono della natura umana, vedeva come le forze divine spirituali sono radicate nelle profondità della natura umana. La potente fede nella bontà di ogni natura umana, anche della natura umana punita, era ciò che distingueva in modo straordinario Francesco d'Assisi.

Perciò fu possibile che nella sua anima comparisse la forza capace di agire in contrasto al male, la forza morale che dona e aiuta, la forza risanatrice dell'amore. Quando veramente si sviluppa al massimo questa fede nella bontà originaria della natura umana, non si può arrivare ad altro che ad amare la natura umana come tale.

Questi due impulsi fondamentali possono realmente suscitare moralità: in primo luogo, la fede nel divino insito nelle profondità di ogni anima umana; in secondo luogo, l'immenso amore che scaturisce da questa fede. Questo immenso amore condusse Francesco d'Assisi presso i lebbrosi, i deboli, i derelitti. Ma un terzo elemento si aggiunge, che si costruisce necessariamente sopra questi due fondamentali; e cioè un uomo che ha la base della fede nella bontà dell'umana natura, arriva a dirsi: quello che noi vediamo come risultato dell'originaria bontà dell'uomo e dell'amore attivo indica a noi una prospettiva di avvenire che palesa che ogni singola anima, anche quando sia molto decaduta dalle altezze della vita spirituale, può essere recuperata per la vita spirituale medesima. Questo terzo impulso è la speranza che ogni anima umana possa ritrovare il cammino verso il divino spirituale. Possiamo dire che Francesco d'Assisi ha sentito parlare infinite volte di questi tre impulsi, così che egli li aveva sempre davanti agli occhi, durante la sua iniziazione nei misteri della Colchide sul Mar Nero. Ma possiamo anche dire che, nella vita che condusse quale Francesco d'Assisi, poco egli predicò sulla fede, sull'amore, perché egli stesso era un'incarnazione di questa fede e di questo amore. Essi erano incorporati in lui. In lui essi comparivano come immagini sensibili davanti alla sua epoca. Nel mezzo stava quello che veramente agiva. Non agisce la fede, non agisce la speranza. Bisogna averle ambedue, ma attivo è soltanto l'amore. Esso è ciò che veramente fa progredire l'uomo nel senso della moralità verso la divinità, e fu al centro della particolare incarnazione di Francesco d'Assisi.

Come abbiamo visto svilupparsi in Francesco d'Assisi l'amore, frutto dell'iniziazione ricevuta nei misteri colchidici, sul-

le sponde del Mar Nero? Abbiamo visto che nella gioventù affiorarono in lui le virtù cavalleresche proprie dell'antico spirito europeo, quindi valore e coraggio si trasformarono, nella sua individualità che era stata permeata dall'impulso del Cristo, in attivo, operante amore. Così vediamo risorgere in lui l'antico valore, l'antico coraggio sotto forma di amore. Antico valore spiritualizzato, coraggio trasformato spiritualmente, è amore.

È importante seguire tutto questo e vedere come corrisponda al cammino storico esteriore dell'evoluzione umana. Guardiamo indietro nell'epoca precristiana, qualche secolo prima di Cristo. Troviamo presso i Greci, il popolo che dà il nome al quarto periodo di civiltà postatlantica, il filosofo Platone. Egli scrisse fra l'altro sulla morale, sulle virtù degli uomini, e ne ha scritto così che noi possiamo riconoscere che egli era al corrente dei più alti misteri, ma quello che egli doveva dire l'ha messo in bocca del suo maestro Socrate. Platone ci descrive, in un'epoca dell'evoluzione europea nella quale l'impulso del Cristo non aveva ancora agito, le più alte virtù da lui riconosciute, e considerate dai Greci quelle che l'uomo morale deve osservare sopra ogni cosa. Platone* parla specialmente di tre virtù. La quarta la conosceremo poi. Egli ne considera tre. La prima è la saggezza. La saggezza come tale viene considerata da Platone una virtù. Abbiamo descritto in vari modi come sia giusto porre la saggezza fra i fondamenti della vita morale. In India alla base della vita dell'uomo giaceva la saggezza dei bramini. In Europa in verità essa stava celata, ma visse nei misteri nordici dove i bramini europei dovevano risanare le deviazioni e le corruzioni derivate dal tradimento dei misteri dell'Atlantide. La saggezza, come vedremo domani, è alla base di ogni moralità, e accanto alla saggezza Platone descrive, conformemente ai misteri, anche il coraggio, virtù essenziale presso gli antichi popoli europei. Come terza virtù egli descrive la prudenza o temperanza, cioè il contrario della passionalità e degli impulsi umani inferiori. Queste sono le tre virtù capitali di Platone: saggezza, coraggio o valore, prudenza o temperanza, cioè il frenare gli impulsi dei

sensi che agiscono negli uomini. Poi Platone descrive come quarta virtù l'armonioso equilibrio fra le tre virtù, e la chiama "giustizia".

Abbiamo così, descritte da uno dei principali spiriti europei del tempo precristiano, le virtù che allora erano considerate le più importanti per la natura umana. Il valore, il coraggio, dopo l'avvento dell'impulso del Cristo, fu permeato da quello che noi conosciamo come il nostro "io". Il coraggio, che da Platone era considerato una virtù, fu spiritualizzato e diventò amore. Questo è il più importante: vedere come impulsi morali penetrino nel genere umano, come una cosa, trasformata, sia da vedere poi in un'altra completamente diversa. Se non vogliamo andare contro la morale cristiana, non dobbiamo più elencare così le virtù: saggezza, coraggio, temperanza e giustizia, perché ci si potrebbe rispondere: «Se aveste tutte queste virtù e vi mancasse l'amore, non potreste mai giungere nel regno dei cieli».

Teniamo presente il tempo nel quale, come abbiamo, visto, è fluita dentro all'umanità una corrente, un impulso tale che la saggezza e il coraggio sono diventati spirituali e sono riapparsi a noi come amore. Ma vogliamo ancora affrontare il problema di come sorsero le virtù della saggezza, del coraggio, della temperanza e della giustizia, e da questo noi potremo indicare quale sia la particolare missione morale del movimento antroposofico.